



L'ultima Brocciata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon.: Annuo Euro 21,00 - Sostenitore Euro 26,00

Benemerito Euro 52,00

Abbon. Estero: Annuo Euro 26,00 - Benemerito Euro 52,00

Periodico mensile della solidarietà nazionale

fondato nel 1950 da

FRANCESCO PARRINI

Dir. - Redaz. 47900 RIMINI - Piazza Ferrari, 22 - Scala A

Tel. e Fax 054150584 - 3358790636 - e-mail: r.s.archivio@tin.it

C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano

Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

Si vende solo se si scrive su Mussolini e sul fascismo

Un pomeriggio di qualche anno fa venni raggiunto alla Camera da una telefonata dell'amico Paolo Giachini che mi informava che Gianpaolo Pansa - almeno così mi sembrava di aver capito - desiderava incontrarmi. Era, a Montecitorio, un afoso pomeriggio di votazioni a raffica, quando i parlamentari pigiano sui pulsanti tra schiamazzi e confusione, spesso senza sapere per cosa votano, e pensai bene di farmi ripetere il nome: «Hai detto Pansa, dell'Espresso?» «Sì, proprio lui».

«E che vuole?»
«Sta scrivendo un libro come quello che hai scritto tu quindici anni fa e vuole venderne tante copie».

La caustica ironia di Giachini non consentiva repliche. «Fai tu», gli risposi, «questa settimana o la prossima, nel mio ufficio».

Sul sangue dei vinti

Il mio ufficio a Roma era al secondo piano di Palazzo Marini 4, in piazza San Silvestro. Pansa era di fronte a me, col dottor Giachini alla sua destra. Al muro, alle mie spalle, due giganteschi poster di Ezra Pound, probabilmente perplesso anch'egli per quella strana visita. Pansa andò subito al sodo, complimentandosi per *I Giorni di Caino*, il libro sulla guerra civile nel Veneto che avevo scritto anni prima, chiedendomi notizie del «Falco» (il boia partigiano autore del massacro a guerra finita di civili e prigionieri alla cartiera Burgo di Carbonera), soffermandosi su alcuni particolari insignificanti e confermando i sospetti di Giachini.

Restammo assieme nel mio studio per più di un'oretta e, prima di congedarlo, non seppi trattenermi dal dirgli quel che avevo pensato mentre lui, inascoltato, parlava.

«La tua chiamata - gli dissi - mi ha lasciato di stucco. Ma lo sai che quando lavoravo alla redazione del *Candido* di Pisanò, i nomi dei colleghi che bestemmiavamo di più eravate tu e la Marcella Andreoli?».

«Altri tempi - rispose - adesso è giunto il tempo di smontare le tante falsità scritte sulla guerra partigia-

na».

Chissà perché proprio adesso, pensai, e non ad esempio negli anni '90, quando Gianpaolo Pansa versione comunista-resistente si scagliava contro il capo partigiano comunista Otello Montanari «colpevole» di aver invitato i suoi compagni («Chi sa parli!») ad aprire finalmente la triste pagina dei crimini partigiani perpetrati a guerra finita non solo su soldati che da tempo avevano deposto le armi, ma anche su antifascisti e preti colpevoli di non condividere il credo comunista.

Lo raggiunsi telefonicamente qualche tempo dopo per chiedergli se poteva rilasciarmi due righe di giudizio su *I Giorni di Caino*, il mio libro al quale aveva abbondantemente «attinto». Mi rispose con un beffardo rifiuto: «Figurati se uno come te ha bisogno di un mio commento...». Quanta modestia. Del resto, come avrebbe potuto compromettersi, uno come lui, con chi aveva osato chiedere la fine della inumana prigionia del 94enne Erich Priebke? Tutto sempre più chiaro.

Lo congedai bruscamente, come si usa tra persone che non sono in vendita. Nel frattempo erano usciti *Il sangue dei vinti* (mezzo milione di copie vendute) e *Sconosciuto 1945* (una raccolta di lettere e racconti di figli di caduti della R.S.I.), altro grosso successo editoriale. Prima l'elogio incondizionato delle glorie della Resistenza, poi lo sfruttamento dei morti fascisti, poi ancora quello dei figli delle vittime. Mentre questo almanacco va in stampa, stanno per uscire in libreria, per i tipi della Sperling & Kupfer, altre 480 nuove pagine: *Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*. Auguri e figli maschi.

Giudizi di merito a parte, nascono spontanei alcuni interrogativi:
1 - Perché tanti illustri storici e giornalisti (da De Felice a Pisanò) hanno dovuto subire per anni angherie, emarginazioni mediatiche e processi per raccontare tante verità storiche politicamente «inopportune», mentre i Pansa e i Vespa (autore quest'ultimo di un volumetto - *Vincitori e vinti* - che ti trovi davanti persino

nei cessi delle autostrade), lo possono fare oggi comodamente passando all'incasso? Ma dov'erano, costoro, da che parte stavano, quando per raccontare la verità desunta dai verbali dei processi celebrati nei tribunali della Repubblica Italiana o da altre inoppugnabili testimonianze redatte dall'Arma dei Carabinieri, tanta gente, grazie a leggi ancora vigenti («vilipendio, della resistenza»), veniva processata e condannata a pene economiche e detentive?

2 - Per quale motivo la «revisione» della storia, che dovrebbe essere un atto logico e dovuto, è consentita ai Pansa e ai Vespa, ma non ad altri come - cito un nome tra i tanti - Massimo Fini, praticamente tagliato fuori da tutti i circuiti mediatici per la grave colpa di essere un uomo libero non asservito alle greppie di centrodestra o di centrosinistra? Per non parlare delle decine di storici revisionisti di destra e di sinistra (come Roger Garaudy, David Irving, Theil, Zundel, Verbeke) condannati ed incarcerati in tutto il mondo per «reati d'opinione». Lo stesso che ha colpito Oriana Fallaci e Michael Honnebeck, processati per opinioni giuste o sbagliate che fossero poco importa - espresse in saggi, romanzi, pubbliche dichiarazioni.

3 - Perché questi signori, abilissimi solo nel fiutare l'aria che tira, invece di rifarsi ai lavori altrui, non fanno sentire la loro voce per denunciare la vergogna di un Parlamento italiano che a grande maggioranza vota la «Legge Mancino» o il «mandato d'arresto europeo» che null'altro sono se non bavagli alla libertà di pensiero e di opinione che la nostra Costituzione dice di voler garantire?

Risposta: perché non conviene, perché non rende. Perché l'orsignori hanno sempre servito i padroni di turno, hanno scelto di cavalcare il cavallo vincente. Ma chi è questo Giorgio Bocca che oggi critica il Pansa «voltagebbano» e «traditore della Resistenza»? Non è forse lo stesso che nell'agosto del 1942 difendeva strenuamente «la necessità ineluttabile di questa guerra ariana intesa come ribellione dell'Europa al tentativo ebraico di porla in schiavitù?».

I partigiani? solo dei razziatori.

Ma torniamo a Pansa. Dice il nostro in un'intervista rilasciata a Domizia Carafoli (*Il Giornale*, 28 settembre 2006) sul suo ultimo libro, *La grande bugia*: «Ci voleva un libro per rispondere alle furie di Giorgio Bocca, ai veleni di Sergio Luzzatto, ai rigurgiti di Aldo Aniasi (parce sepolto), alle stizzite puntualizzazioni dei professorini arroccati nelle accademie, ai nostalgici dell'Anpi, insomma a tutto quel ragguardevole e ammuffito clan che da sessant'anni campa spolpando la già rinsecchita mummia della Resistenza? O non bastava il dantesco «non ti curar di loro?» [...] Non l'ho fatto per rispondere agli attacchi, chisseneffrega, l'ho fatto per smontare la Grande Bugia. [...] Non è che la Resistenza, che oltretutto è la mia patria morale, sia morta. No, la Resistenza è viva e

viene tirata in ballo ogni momento. Non c'è corteo in Italia in cui non si canti «Bella ciao». Ma se è viva, allora raccontiamola giusta. Anche a costo di procurarci e procurare qualche mal di stomaco. Primo: la Resistenza l'ha fatta per il novanta per cento il Pci. Senza il Pci la Resistenza non sarebbe esistita [...] E allora i comunisti comincino ad ammettere che la guerra partigiana è stata solo la prima fase di un progetto che prevedeva l'avvento sanguinoso della «rivoluzione proletaria» sotto l'ombrello dell'Armata Rossa, anche se i patti di Yalta ci avevano fatto cadere dall'altra parte». [...] E il consenso di popolo alla Resistenza? C'è mai stato? «È una fola nata dal noto libro di Luigi Longo, *Un popolo alla macchia* (Mondadori 1947). Macché popolo, al nord la guerra civile è stata combattuta da due minoranze in mezzo a una popolazione impaurita che aspettava solo che il temporale passasse. Io la «zona grigia» di cui ha parlato De Felice l'ho vissuta a Casale Monferrato: era quella delle campagne dove, per esempio, i contadini non ne potevano più né dei tedeschi, né dei fascisti, né dei partigiani che erano dei gran razziatori». E vai! Ma il reato di vilipendio della resistenza c'è ancora o vale solo per i fascisti? Giriamo pagina: le cifre. «Trecentomila partigiani in armi? Ma siamo matti. L'entità delle formazioni partigiane è un'altra delle panzane che siamo andati raccontando in questi anni» (*Il siamo dev'esser gli accidentalmente scappato di penna*). E l'insurrezione al nord? «Non c'è stata nessuna insurrezione. C'è stato solo l'arrivo degli Alleati, rapidissimo dopo lo sfondamento della Linea gotica e il cedi-

Anniversario del Concordato 11 Febbraio 1929 - 11 Febbraio 2007



mento dell'esercito tedesco, allo stremo delle forze e con il morale a pezzi. Dopo, è cominciata solo una mattanza». A questo punto la Grande Bugia pare disintegrata. «Non ancora. E questo è il nocciolo del mio libro. I personaggi che sbertucciano sono i sacerdoti della Bugia. Quelli che non vogliono che finalmente si ammetta che le guerre mettono in luce, talvolta l'eroismo, più spesso la ferocia di chi le combatte. Quale che sia lo schieramento. Quelli che non vogliono accettare l'elementare verità che la guerra si combatte in due: uno la vince e uno la perde. Ma poi si pretende che la storia la scrivano solo i vincitori. E ai vinti si nega il diritto di parlare». - «Ma questo è «revisionismo!»», lo incalza la sua interlocutrice. «Io non sono revisionista, sono pansista. E non accetto la logica del «taci, tu che sei fascista. Che poi è la logica del sasso in bocca. Quella lasciamola alla mafia».

Sì, avete capito bene; chi scrive è proprio Gianpaolo Pansa, già con-

direttore de *L'Espresso* e giornalista di *Repubblica*. Molti, a destra (quelli che non l'hanno sentito dire che «oggi vendi solo se scrivi libri su Mussolini e sul fascismo») hanno gioito della sua conversione storica. Ma sì, che male c'è a cambiare rotta e a farsi gli affaracci propri? Siamo o no l'Italia nata dalla Resistenza, agli albori della quale «Vero» Marozin assaltava la Zecca di Stato a Milano «nel nome della riconquistata libertà?». E ve la prendete con Pansa per avervi venduto un paio di patacche trite e ritrite? Prendetevela piuttosto con chi doveva restare storicamente e umanamente al suo posto per rivendicare quelle verità oggi unanimemente riconosciute, anziché passare in poco tempo dal saluto al Duce al «fascismo - Male Assoluto».

Ma, forse, ancora una volta, aveva ragione Nietzsche: non vi è verità, solo interessi ed interpretazioni. E, soprattutto, tanti servitori dei loro interessi.

Antonio Serena

10 febbraio - Giornata della Memoria Storie amare di Rovigno

Le intenzioni degli occupatori erano note, da tempo, tanto che «dietro tempistiche delazioni», come annotò Mario Dassovich, i comunisti italiani di Rovigno erano stati eliminati. Una tecnica in uso da per tutto ed Antonio Sema commentò: «In tal modo, al momento della liberazione dal fascismo la componente italiana roviginese si trovò priva di una vera classe dirigente, o perché chi avrebbe potuto guidarla aveva collaborato con il fascismo e poi con il nazismo, o perché, pur avendo lottato per 20 anni contro il fascismo s'era poi accodata ai comunisti croati e ne aveva condiviso e coperto le scelte, anche quelle più antinazionali ed abiette». Non ci furono momenti di giubilo, qualche manifestazione operaia ancora mossa da una ideologia che ben presto avrebbe mostrato il suo volto, al momento nascosto dietro le bandiere rosse. Non era il comunismo ad avere vinto, ma il comunismo croato. La repressione fu uno degli atti che mascherarono la realtà: non si eliminavano i fascisti, ma gli italiani e la popolazione di

Rovigno se ne accorse ben presto tanto che nell'agosto di quel 1945, quando con un «plebiscito forzato» le autorità di occupazione cercarono di strappare ai Rovignesi l'adesione alla Jugoslavia: «appena il 15% della popolazione partecipò alla farsa ...», ma gli Slavi affermarono che si era trattato del 70% della popolazione ad esprimersi e non ci sono dubbi circa la passività della popolazione tanto

Nel comporre l'articolo *Un bilancio e un saluto* è saltato un pezzo nella seconda colonna, primo capoverso che, doverosamente, va riprodotto:

... l'avv. Rutilio Biserna mi suggerì il nome di un suo amico Camerata (così ci si chiamava a quel tempo), il pubblicista Gianfranco Tassani, necessario per avere l'autorizzazione dal Tribunale di Rimini all'iscrizione del giornale; Tassani accettò ed io potei presentare i documenti necessari. Anche a lui un ringraziamento. Poi l'avv. Biserna mi presentò il prof. Marcello Bignami ...

è vero che il termine per l'espressione del voto fu prorogato al fine - fu la bambinesca scusa - di smascherare i responsabili del sabotaggio e «si potesse prendere a loro carico i provvedimenti necessari». A Roma regnava l'incertezza; gli uomini di governo avevano compreso - ma i più lo sapevano da tempo - che la questione del confine orientale non si poneva sul piano della giustizia vuoi storica che geografica, etnica o compromissoria. L'Italia doveva accettare. «Nel breve cenno al problema giuliano contenuto nella dichiarazione programmatica del nuovo Governo, il Primo Ministro Parri affermava che la futura soluzione del problema territoriale della Venezia Giulia non era compromessa dall'attuale sistemazione provvisoria, convenuta nell'accordo di Trieste. Ma realtà dei fatti sta a dimostrare il contrario», commentava Piero Davanzo nel giugno 1945.

Parri era appena giunto a Roma,

segue a pagina 2

Anniversario Legionario

1 Febbraio 1923

1 Febbraio 2007

